

## La nostra storia

Il ruolo dell'artista autore della testa di Ercole conservata al MarTa

# Lisippo la star nella Taranto del gigantismo

### La serie

Prosegue il nostro viaggio a ritroso nella storia della città, rileggendo alcune delle pagine più significative vissute da Taranto nel suo passato

Anita PRETI

‘**A** belli capelli: se hanno apostrofato così la “sardina” Mattia Santori cosa avrebbero detto dinanzi ai capoccioni che un artista del passato (ma molto passato) si industriava a realizzare. Avevano definito “capillo esprimendo” l’ossessiva attenzione che poneva nel realizzare la capigliatura dei soggetti ritratti: la composta acconciatura di un atleta vincitore, la chioma fluente di Alessandro Magno, quella leziosa di un Kairós (personificazione di una difficilmente traducibile concezione del tempo, presso i Greci), la barba di Socrate.

Il nome di questo artista era Lisippo e della sua arte si può avere ancora sentore entrando nel Museo nazionale archeologico di Taranto dove nel vestibolo (con indubbio effetto Disneyland) troneggia una monumentale testa d’Ercole. E’ un esempio del gigantismo che affliggeva Lisippo e di cui la città sa qualcosa. Due colossali statue, quella di Zeus e quella di suo figlio Eracle (o Ercole come piace dire), troneggiavano infatti nel punto di incontro fra il Borgo e la Città vecchia. Una Taranto che allora, al tempo di Lisippo, l’età ellenistica, nulla sapeva del canale navigabile, era un unicum e forse era più felice senza gli amari distinguo che nel tempo sarebbero venuti. Certamente non esiste una sola reale traccia di quel che si racconta. Bravissimo è stato Totò Rizzo, autore dell’ormai proverbiale (ma ripeterlo giova sempre, per rinfrescare la memoria) “Taranto si rinnova autodistruggendosi”. Nel caso di Lisippo, per la verità, la frase ha rischiato di non avere ragione di continuare ad esistere. Infatti, in un momento ludico di trascorse amministrazioni, quando il gigantismo aveva contagiato anche particolari decisioni (i giochi d’acqua a Mar Grande, tre teatri comunali contemporaneamente



attivi) balenò l'idea della statua di un omaccione, un novello Zeus, da erigere all'incrocio fra le vie Cesare Battisti e Magna Grecia. Bello doveva parere!, per appigliarsi al forbito eloquio locale. Non se ne fece niente e la Storia ancora ringrazia. Mentre le due divinità bronzee (Lisippo era scultore e bronzista), Zeus viaggiava sui quaranta cubiti (ogni cubito, unità di misura del tempo equivaleva a mezzo metro, alte quindi venti metri), quelle si che impressionavano i tarantini e i foresti. Ma come si era arrivati a questa committenza, sarebbe a questo punto da chiedersi. E forse la risposta è tutta nella potenza che ormai Taranto rivestiva nel mondo greco e che attirava l'invidia del nascente mondo romano.

Età ellenistica dunque: l'Eden. Sono di età ellenistica gli Ori, i celebri manufatti degli artigiani tarantini che hanno portato nel mondo, attraverso ripetuti viaggi, il segno della ricchezza non solo economica ma soprattutto culturale della città. Nel vecchio assetto del Museo sfolgoravano tutti insieme in una sala del primo piano, mozzavano il fiato a chiunque entrasse per la prima volta in quello spazio. Ora al Mar Ta, per nuovi criteri scientifici espositivi, non sono più riuniti insieme ma parlano ancora, basta ascoltarli: Taranto era questo, noi siamo stati questo. Intorno, nel mondo conosciuto, era tutto un fiorire di bellezza. Era il tempo in cui il poeta Callimaco, autore della prima Spoon River della letteratura, ignaro di San Valentino e del recente tributo festaiolo, scriveva: "giurò, ma i giuramenti d'amore, come si sa, non arrivano alle orecchie degli dei" (più o meno così). Insomma erano giorni felici.

Lisippo, che era nato nel 390 (nel 385 secondo alcuni) in Grecia, a Sicione nelle terre di Corinto, era l'artista più famoso del tempo. Lavorava un po' ovunque in madrepatria e nelle terre del Mediterraneo: le sue opere erano ad Atene, Olimpia, Delfi, Tebe, Rodi, Tiro, Alessandria. E, guarda un po', a Taranto. Il maestro, che si faceva compensare con una moneta d'oro per ogni capolavoro (accuratamente riposta in una specie di salvadanaio, lo scrivono gli storici, trovato ben satollo alla scomparsa del genio, transitato altrove da ottugenario) aveva una fiorente bottega di allievi alla quale partecipavano anche i suoi tre figli oppressi da tre complicati nomi: Boedas, Daippo, Euticrate. Il primo era certamente il più famoso dei tre ma nulla da spartire, per esempio, con la fama del "pittore di Taranto" (fosse o meno lui il tanto celebrato "pittore di Dario"). Ovvero da

queste parti non si era digiuni di arte (e neppure di civiltà) e volendo fare le cose in grande, "l'amministrazione" del tempo si rivolse con assoluta sicurezza a chi andava per la maggiore, il signor Lisippo. Oggi una strada, a tempo debito una scuola ed uno dei migliori fra i Centri di servizi culturali della Regione Puglia, hanno tenuto alto il suo nome ma allora quel nome era sulla bocca di tutti. E faceva di Taranto una delle meraviglie del mondo.

Si cominci ricordando Eracle. "Era ampio di petto, largo di spalle, ricciuto di capelli, pingue nei glutei", scrive Costantino Manasse, uno storico bizantino del dodicesimo secolo, mettendo bene in luce quella tendenza al "culturismo" che fu una delle caratteristiche principali di tutte le opere di Lisippo. "La sua statura era di tanto superiore ai mortali": in breve era "lo stinco quanto l'altezza di un uomo". Per avere un'idea rapportare tutto alle misure della copia del capoccione conservata al Museo. Si tagliava sull'acropoli cittadina. Si involò con i conquistatori prima in direzione Roma, poi Bisanzio. Perché i tarantini avessero voluto dedicare una statua ad Ercole forse è spiegabile con il fatto che in fondo lo sentivano simile: benché "meditante" nella posa per lui scelta da Lisippo, era sì il buono, il giusto, il forzuto (le dodici fatiche compiute e mai superate da alcuno), ma Eracle/Ercole secondo recenti biografie, era anche un gaudente in ogni campo del piacere, alquanto zuzzerellone e persino "uno stupido pancione", un crapulone, come scrive con fare divertito Giorgio Ieranò, serissimo docente dell'università di Trento.

Zeus, padre di Ercole, in foggia di vendicatore, venti metri d'altezza, occorre ribadirlo, più o meno nel 314 a.C. aveva anch'esso trovato posto nell'agorà, siamo sempre all'attuale Borgo. Gli faceva compagnia una colonna con intenti frangivento. Terribilmente imponente veniva ritenuta "la statua più alta del mondo greco", più del colosso di Rodi, scrivono i sacri libri di storia. Lo confermano Plinio, Lucilio, Publio Papinio, Stazio, Strabone e altri intellettuali in toga. Arriva nel 209 a.C. Quinto Fabio Massimo e, smentendo la fama di temporeggiatore, si pappa in un boccone la città. Dopo porta via anche questo colosso come bottino. Lo troveranno, trascorso il tempo dei trionfi in area capitolina, smembrato: un pezzo a Trastevere, un pezzo a Caracalla. Come si dice in questi casi? Sic transit gloria mundi, così passa la gloria del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

